

IL PIÙ GRANDE
CRIMINALE
DI ROMA
È STATO
AMICO MIO
AURELIO
PICCA

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



AURELIO PICCA
IL PIÙ GRANDE CRIMINALE DI ROMA
È STATO AMICO MIO

ROMANZO
BOMPIANI

Le vicende e i personaggi fittizi contenuti in questo romanzo si mescolano a fatti e documenti storici della cronaca italiana, tutti letterariamente trasfigurati dalla visione del narratore.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8846-2

Prima edizione digitale: luglio 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*Lo dedico agli ammazzati,
ai torturati,
a chi non c'entrava niente.
Pure ai feroci,
perché nella vita regna il caso
e il caos.
Meritano tutti pietà.
Sono nelle mani di Dio.*

Creare non è uno dei soliti
giochetti un tantino frivoli.
Il creatore s'è impegnato in
un'avventura terrificante che
consiste nell'assumersi egli
stesso, sino in fondo, i pericoli
corsi dalle sue creature.

Jean Genet

Mi secca più la polvere sulla mia scarpa
poco prima lucida, che la morte di un amico
o la grande sciagura di un popolo.

Filippo De Pisis

UCCIDERE O MORIRE

Oggi il lago è fatto d'acqua che non pare acqua. Ci sono lastre con paperelle bianche e zebrate. Sono le correnti a creare brividi di metallo su pelle liquida. Una volta era una gabbia toracica che respirava da atleta. Negli anni il livello si è abbassato mostrando la terra un tempo sommersa. Penso che il cono del vulcano stia risucchiando acqua. Una specie di gola arsa che si disseta. L'ho percepito fin da ragazzino quando mia madre si svestiva tra i boschetti e io non volevo seguirla. Infatti, pur essendo nato sulla riva, non mi sono mai tuffato. Per me il lago Albano è la morte. Eppure ci vivo. Forse perché mi offre gli ultimi anni che merito o rubo a me stesso. Ma potrebbe finire anche domani, se intrappolo il cinghiale che dico io e gli sparo in fronte.

La vecchia discoteca Il Pozzo sta a sinistra dopo la ferrovia che porta a Roma. La frequentavano ladroni, corridori di moto truccate e ragazze che sono state cancellate dal tempo o si sono sposate e ora sono nonne. Di fronte, sulla rotonda, c'è il bar La Lampara. Subito a destra il rudere della tribuna da dove si potevano vedere le gare di sci nelle Olimpiadi del '60. Da costruzione perfetta si è stinta, si sono staccati i pezzi, è arrivata la ruggine. È una dentiera sfasciata. L'ho vista diventare vecchia

anno dopo anno. Sembra mia sorella gemella. Ora è un pezzo di ferro fradicio, però le sono affezionato. È la cosa che mi piace di più. Oltre, c'erano strada e lago e qualche spiaggetta deserta. Adesso è pieno di ristoranti e stabilimenti che affittano canoe e un sacco di stronzate. Poi c'è un mucchio di gente che corre e fa l'intero giro dove prima metteva paura entrare sotto gli alberi e il fogliame. È cambiato tutto e mi fa schifo.

Da un po' penso di scrivere. Non sono uno scrittore. Sì, ho letto libri e ho frequentato scuole a casaccio. Sono nato qui vicino, a Rocca di Papa, sui Campi di Annibale da dove il lago si vede per quello che è: un cerchio pieno di liquido. Mi chiamo Alfredo Braschi e non sono più giovane, però ancora forte. Un uomo che ha la vita rivoltata come lo stomaco. Uno che non sa cosa farsene della vitalità e del testosterone che gli sono rimasti. È così. Quest'uomo ormai è pronto a uccidere o a morire. Fa lo stesso. Se uccido, morirò. Se morirò è perché la vita o qualcuno al suo posto mi ammazzerà.

La mia famiglia, a Rocca di Papa, commerciava in bestiame. Sui Campi di Annibale aveva i cavalli. Adesso c'è un maneggio; non è più mio. Ho venduto anche la casa di mio nonno dentro il bosco, verso Monte Cavo da dove si vede, attaccato all'Albano, il lago di Nemi. L'ho amato tanto. Nemi è il mio lago. Quando da piccolo mi arrampicavo sulla cima del Monte posseduto da Giove, mi veniva da pensare che i vulcani avrebbero potuto scoppiare da un momento all'altro, anche se erano diamanti neri. "Fanno bum," mi diceva il nonno all'orecchio. "Fanno bum, Alfredo. E si alza un fuoco che divora i Castelli Romani e Roma." Mi ha cresciuto il nonno Leopoldo quando mio padre morì giovane e mia madre se ne andò di casa inghiottita dal nulla.

Vivo in questo alberghetto che si chiama Miralago. Lo specchio d'acqua sta dall'altra parte della via. È tra Rocca di Papa, il paese di Castel Gandolfo e Albano. Tutto in pochi chilometri. Da Roma ci si può arrivare dalla strada dove da decenni imbecilli di ogni tipo vanno a sperimentare l'effetto magnetico delle loro automobili che a motore spento proseguono in discesa quando invece il tratto è in salita. Non ho più niente. Sul conto corrente mi è rimasto un tot che finirà tra non molto. Possiedo soltanto una pistola Beretta calibro 6,35 appartenuta a mio padre, un revolver calibro 9 a spillo di un amico, e la pistola con la quale ammazzavano tori, mucche e cavalli ai mattatoi comunali di Marino e Albano. È di ottone massiccio, tozza; si carica con una cartuccia a salve calibro 22, che fa partire la molla affinché un chiodo lungo una quindicina di centimetri scocchi e si infili nella testa dell'animale per centrare il cervello e subito dopo ritrarsi. Nello scatto è un serpente velenoso. Rassomiglia a una mitraglietta Mac-11, la porto sempre con me. È con questa che ucciderò quando arriverà il momento.

Non mi sono mai sposato. Non ho figli. Anzi, molto giovane mi nacque una bambina. Di figli avrei potuto averne molti. Però le donne hanno abortito.

Dell'ammazzare e dunque della morte non è che sia digiuno. Alle macellerie dei miei familiari, ogni settimana serviva carne fresca. Le mucche erano spinte e tirate mentre orinavano e cacavano. Avevano occhi di albume. Pareva si sforzassero per piangere. I cavalli scalciavano; i macellai gli piazzavano colpi con un bastone al ventre. Un giorno un baio si impennò. A momenti con gli zoccoli si incastrava alle catene e alle corde che tenevano al centro la carrucola. Quando lo scannatore puntava la pistola sulla fronte e sparava, l'animale cadeva fulminato e gli

si riempiva la faccia di schiuma. Finiva di pisciare un liquido verdastro che raggiungeva il tombino della fogna. Poi cavallo o toro o mucca o abbacchio venivano issati per le zampe posteriori. Dal ventre squarciato usciva una massa di tubi morbidi. Erano budella. Mentre gli scorticini prendevano a incidere la pelle, il sangue era tanto. Dovevano spingerlo via con il caucciò che schizzava l'acqua.

Le bestie venivano spezzate a quarti e caricate sui camion. Avrò avuto quattro o cinque anni quando andavo con mio zio Francesco, il più giovane dei fratelli di mio padre, a consegnare la carne nelle macellerie del nonno e di altri commercianti sparsi per i Castelli. Mi ricordo che era bella la piazza di Ariccia con Palazzo Chigi e i banchi con la porchetta e il pane di Genzano. Prima che costruissero il ponte da dove ogni anno la gente si butta di sotto come volesse tuffarsi in un altro lago che ora non c'è più, un lago nato dentro un altro cratere di vulcano che da sempre si chiama Vallericcia. Ecco, là tra i boschi passava l'antica via Appia. Un facchino di mio nonno, quando ero piccolissimo, mi ci portò e mi fece aspettare nel camion. Proprio sotto le arcate del ponte c'era una casupola in cui viveva una cicciona che faceva la mignotta per i poveracci dei Castelli. Marcaccio entrò da lei e quando tornò per ripartire gli annusai addosso sangue e un odore di aceto. Non sapevo cosa avesse fatto con la cicciona, né allora immaginavo che al riparo del ponte dove sbattevano il capo gli angeli suicidi ci fosse la troia degli scannatori; eppure percepii che sangue e aceto avevano a che fare con una roba *forte*, una roba che ti fa girare gli occhi. Come mettere insieme la boscaia, l'altezza del cielo, il ponte ricostruito dai tedeschi durante la guerra e il vulcano spento che adesso era una valle. Marcaccio fischiava, si era tirato fino all'omero le maniche della camicia: era una bestia viva, nata dalla lava di uno dei cento vulcani.

Marino ricordo che era bellissima. Stava su una rupe di pietra nera e tirava sempre vento. Torno spesso lì anche ora, c'è il mio amico il Francesino che ha una palestra di boxe e lavora come bodyguard in una discoteca a Ciampino, sotto il Raccordo Anulare. Mi accompagna lui a fare giri e mi tiene nascosta una cassa con gioielli e oro. Regali antichi, di amici che non ci sono più. Anche l'Infiolata a Genzano mi metteva allegria. Mi spurgava dalla morte degli animali che avevo visto massacrare, anche se l'odore e la vista del sangue non scomparivano. La cabina di guida del camion ne era satura. E quando il facchino Fortunato incollava i cosci o le spalle o le costate per agganciarli alle pareti di pietra delle macellerie, il sangue gli colava nella canottiera di lana e impregnava l'asciugamano con il quale si copriva il collo.

La luce dei paesi dei Castelli era una festa. Tutti ridevano. La morte sembrava che non ci avesse mai sfiorato. Invece, già allora, eravamo una banda di criminali. Ora che ci rifletto: la morte di quegli animali produceva una continua tensione sessuale che si respirava in ogni cosa. Pareva che la morte spingesse verso il sesso. Luce, case, bestie, macellai, garzoni, facchini, donne e uomini che camminavano per strada o che uscivano da negozi e bar erano incollati alla morte, al sesso e al sangue. E la luce di quei giorni schizzava orgasmi nell'aria che ricadevano eccitando di nuovo corpi e menti già pronti per un altro orgasmo; e un altro e un altro ancora.

A proposito di morire, l'altro giorno mi sono ricordato qualche parola tradotta dal testo della canzone dei Pink Floyd *The Great Gig in the Sky*. Anzi, l'ho riletta trovando uno dei tanti biglietti e fogli che riemergono dal passato o che mi recapitano qui in albergo. Le parole su per giù dovrebbero essere queste: *Non ho paura di morire. In qualsiasi momento capiterà, non*

*m'importa. Perché dovrei aver paura di morire? Non c'è ragione.
Prima o poi te ne devi andare.*

Comunque se avrò fortuna, troverò quel bastardo di cinghiale schifoso che so io quello che ha fatto. Devo trovarlo per forza. E sparargli in faccia.

INNAMORARSI DI UN BANDITO

Avevo diciassette anni. Lei sedici. Era venuta dalla Costa Azzurra a trovare i parenti del padre italiano. Catherine l'ho conosciuta sulla piazzetta di Nemi. Voleva mangiare le fragoline di bosco in un tardo pomeriggio d'estate. Tirava vento come in autunno e in inverno. Gironzolavo là perché ho sempre amato il lago della dea Diana.

Oggi ci sono tornato. È piccolo. Sfrangiato. Selvaggio. Acqua nera. E il silenzio che è il contrario del mondo. Ho pensato che il silenzio è più grande di ogni altra cosa, dello stesso oceano. E quando non si percepirà più spariremo dalla faccia della terra. Ho pensato proprio a questo: non saranno guerre e carestie, e neppure l'inquinamento a distruggere il pianeta e i suoi abitanti. No, li seppellirà la fine del silenzio.

Ho rivisto il paese che è diventato una scatola piena di souvenir. Ma il lago, dal punto dell'edicola con la Madonna che stringe tra le braccia il Bambino, è lo stesso del 1974. Sulla cresta di Ponente si affacciano le case di Genzano; a sinistra Palazzo Ruspoli. In fondo, dove la cresta del cratere si abbassa, lo sguardo raggiunge la pianura e il mare. Le piagge sono mani che trattengono l'acqua. La luce è di aurora perenne. Sulla linea

che dal lago giunge al mare si mischiano alba e tramonto. Verso sera tutt'intorno si va spegnendo, allora una luce argentea si alza dal fondo e illumina le acque. Una toppa di cielo cade nel lago.

Nell'Alfa GT dello zio Francesco, che guidavo senza patente, con Catherine restavamo abbracciati senza parlare. Ci raccontavamo con i corpi e i baci. Pretendevo un amore assoluto e impossibile. Forse pure lei. Catherine Danieli: capelli biondi, occhi con schizzi di verde e gambe lunghissime che spezzavano il respiro. Veniva da un paese vicino Marsiglia. Quei posti, con Nizza in testa, ora sono pieni di orrendi palazzi in cemento. Prima ci andava poca gente. Chic, ricchi, avventurieri, gangster. Mi viene da associare quel periodo al fatto che noi fossimo molto magri. Ora vogliono esserlo tutti e quindi si fanno diete. Nel 1974, e per tanti altri anni, eravamo proprio magri senza dover fare cure. Non mangiavamo. Oppure, se mangiavamo, nello stomaco c'era una passione che divorava in fretta il cibo; e finito di consumare il pasto, continuava a consumarci.

Con Catherine dormivo nella casa di legno dietro quella enorme del nonno Leopoldo. A volte, rischiando di beccare carabinieri e polizia, andavo a prenderla a Nettuno dai suoi parenti. Altre mi ci accompagnava Fabietto che già all'epoca pesava oltre cento chili senza superare il metro e sessanta.

Di donne ne avevo sentito parlare dai macellai e dagli stalleri. Le trattavano da puttane. Raccontavano e scimmiettavano di come gli infilavano il cazzo. Che entrava dappertutto meno che nel naso. Gli autisti dei camion che trasportavano i pezzi di carne per i Castelli, alle femmine gli fischiavano dal finestrino. E gli urlavano o sussurravano, a seconda di quanto erano vicini: "Tesoro, ti spaccherei la fregna!"

Pure se vivevo in mezzo a lupi insanguinati, immaginavo l'amore. Fantasticavo sulla dolcezza e la violenza che avrebbe potuto procurarmi. Le mie fantasie erano tragiche. Dentro di me pensavo che se mi fossi innamorato di una ragazza, poi comunque mi avrebbe lasciato e io sarei rimasto solo. Sempre solo. In fondo come sto adesso. Se ci rifletto sapevo e forse speravo di rimanere solo nella vita. Era destino. L'amore che pretendevo, senza dirmelo, era *impossibile*. Non resiste sbattendo contro la vita. A volte accade. È un miracolo. Di donne e sesso sentivo e vedevo urlare, maledire e leccarsi i baffi, ma non ne sapevo niente.

Quando Catherine incominciò a dormire con me nel bosco, in quella tarda estate, stavamo da principio con la canottiera io e il reggiseno lei. Infine nudi. Abbracciati ci toccavamo con le ossa del bacino sporgenti per quanto eravamo magri. Passarono diversi mesi di prove e baci. Baci sul seno di lei duro e umettato di sudore. E baci di lei sul mio collo. Poi, senza volerlo, mentre ci stringevamo seduti sulla sedia, le entrai dentro con imprevista facilità. Avvertii una dolcezza che colava da sé senza nessuna costrizione, forza, volontà. Mentre Catherine mi chiamava "Alfredo, Alfredo", con i capezzoli duri come se la parte più spessa della pelle si fosse concentrata lì.

Ormai era fine ottobre. Una sera andammo a cena al ristorante Il Vecchio Fico, a pochi chilometri da Grottaferrata. Faceva freddo.

Il GT Alfa Romeo dello zio ormai era mio. Rosso fiammante. Parcheggiai di lato all'antica posta per carrozze e cavalli che Claudio, vecchio cavallaro amico del nonno, che ancora oggi sta là, trasformò in ristorante. Un fico preistorico era nel giardino a reggere una pergola. Col freddo decidemmo di entrare

all'interno dove, dopo il buffet con ogni ben di dio – prosciutto, salami, ricotte – si accedeva alle sale disposte una dentro l'altra, e con il camino acceso. “Ti piace? Ti piace?” continuavo a ripeterle mentre si spostava la frangia dei capelli dagli occhi e si stiracchiava la minigonna. Claudio, con i suoi baffi e il fazzoletto legato al collo, mi disse “Ragazzo!”, e disegnò nell'aria il segno di Zorro con in mano il coltello del prosciutto. La luce della prima sala era fucsia, il fuoco nel camino rosso come l'Alfa e nero per alcuni ciocchi che il cameriere vi aveva accatastato. Con Catherine ci sedemmo a un metro. Al tavolo di fronte c'era una coppia di signori.

Indossavo la camicia sbottonata sul petto, il giubbino di pelle e all'anulare portavo l'anello di zaffiro. Andai al buffet. Presi il piatto con il prosciutto affettato da Claudio e una cucchiata di ricotta. Tornai con lo sguardo a Catherine e gettai l'occhio verso le altre sale. Il Vecchio Fico ardeva. Mi sentivo leggero. Avevamo fatto l'amore l'intero pomeriggio. Mentre tornavo al tavolo mi resi conto di aver preparato un solo antipasto. Lo offrii a Catherine. Io mangiavo niente. Pelle e ossa. Mi ero messo in testa di essere una stecca di biliardo. Non so come feci, deviando verso la mia sedia, con il gomito colpì appena il signore che dava le spalle a noi e al fuoco. L'uomo si voltò. Movimento agile, da peso welter. Aveva un ghigno stampato sulla faccia. Gli occhi azzurri. Folgorato dagli occhi dissi “scusi”. Il suo sorriso si fece smorfia. Lanciò un'occhiata alle mie mani. Mi accorsi che notò l'anello. Allora ruotò per intero sulla sedia – nel frattempo avevo riguadagnato il mio posto – e mi mostrò la sua mano destra che pareva quella di una signorina per quanto era liscia e curata. “Vedo che ti piacciono gli anelli.” Fu in quel momento che puntai il suo magnifico chevalier dal quale partiva una luce di diamante. Poi disse “Buona cena”, smorzando il sorriso beffardo

e spostando verso la sua fidanzata, accompagnatrice, quegli occhi azzurri che avevano il fondo immobile e la superficie gelida.

A osservare le facce e i dettagli del corpo ero piuttosto bravo. Credo di averlo imparato nei mattatoi studiando le espressioni degli animali prossimi a morire o già agonizzanti o morti; e quelle dei macellai e degli scannatori. All'uomo risposi "Grazie" e nient'altro. Ero rimasto attratto e poi colpito da questo signore che mangiava in silenzio in compagnia di una donna delicata, corvina, la pelle di marmo, il collo slanciato.

Finita la cena, caso volle che ci ritrovassimo all'uscita. Fu sulla soglia che lo scrutai bene. Non più alto di un metro e settanta, dentro una giacca taglia 48. Busto atletico. Mi sorrideva ancora con quello strano sorriso che era un ghigno. Aspettai che uscisse per primo. Lui e la signora. Stavo zitto. Intrattenuta da Claudio, Catherine fu l'ultima. Nel momento in cui l'uomo con espressione beffarda scese il gradino, vidi che zoppicava appena sulla gamba destra, come quelli che da ragazzini avevano avuto la poliomielite o la TBC ossea. Aveva un neo blu sulla tempia destra. E uno alla De Niro sulla guancia sinistra. I capelli li portava lunghi, non molto. Ben pettinati. In seguito seppi che era riccio e se li stirava. "Buonasera," salutammo io e Catherine avviandoci verso il GT. Ma appena mi vide accanto al Quadrifoglio disse ad alta voce: "Immagino che sei svelto a guidare!" Me lo aveva detto mentre, dall'altra parte della strada, apriva la portiera di una Daytona Ferrari viola. Da lì, alzando ancora la voce in tono provocatorio, riprese: "Dai, so che sei bravo, vediamo chi arriva per primo all'imbocco di Grottaferrata." Mi stava lanciando una sfida con gli occhi divertiti e gelidi.

Ero talmente eccitato dall'incontro con quel tipo magnetico che con poche parole mi aveva sedotto. Mi disposi subito con l'Alfa sulla corsia destra – neppure mi venne il dubbio che la

sfida era impossibile tra le due auto! – pronto a partire. Lui e la donna dentro la Daytona erano nella corsia di sinistra, contromano. Appena li vidi a bordo, senza aspettare segnale o cenno di intesa, partii sgommando.

Il GT sculetta. Raggiungo in pochi secondi lo stop; e di traverso, in piena terza punto a sinistra e subito a destra per Grottaferrata. Raggiunsi in un attimo l'imbocco del corso. Della Ferrari nessuna traccia. Sentii il rombo dei 12 cilindri e l'avvistai quando già avevo aperto la portiera e stavo in piedi sulla strada. L'uomo col bolide mi si accostò, intanto avevo attraversato la via che porta a Squarciarelli. Uscì con la testa dal finestrino e mi disse: "Mi piaci, non mi sono sbagliato. Sei veloce." Poi smorzò dalla faccia il ghigno e partì.

Seppi dopo un po' che l'uomo era Laudovino De Sanctis, nato il 16 novembre 1936 a Collepardo. Aveva trentotto anni. Poteva essere mio padre. Invece era un grande rapinatore di Roma. Sarebbe diventato il bandito e criminale più feroce mai esistito. Quella sera non sapevo nulla di lui. Ma ne rimasi folgorato.

DATE E MESI TATUATI SUL CORPO

Catherine era ripartita. Il bosco coperto di foglie accartocciate pareva un allevamento di rospi. Stavo buttato sul letto. Fabio mi chiamò da fuori.

Fabietto è stato sempre ciccione. Anche adesso che è vecchio e mi viene a prendere qui al Miralago è ciccione. Troppa ciccia da giovane e da vecchio. Mio nonno per sfotterlo gli diceva: “Hai il cervello pieno di grasso. Tu non sei un uomo, sei un coglione di cavallo avariato.”

Fabio mi chiamava da dietro la porta, con i piedi ficcati tra le foglie fino agli stinchi, e io non gli rispondevo. Lo vedevo dalle fessure e pensavo volesse rompermi per qualche stronzata. Siccome si sgolava e io non me lo inculavo e lui sapeva che ero dentro, incominciò a bussare da tocco di mente. Picchiava e urlava: “C’è uno che ti cerca! C’è uno che ti cerca!” Non ne posso più. Mi tocca alzarmi e aprire la porta. Esco e vedo una Mercedes con un tipo che inforca un paio di occhiali dalle lenti doppie un centimetro. “È Alfredo Braschi?” Gli rispondo “Sì”. Mi dice “Guardi, qui ho una busta per lei”. Mi avvicino al finestrino abbassato e la prendo. “Nella busta c’è scritto ogni cosa. A scanso di equivoci mi è stato detto di riferirle che si tratta di un invito a un matrimonio,” fa l’occhialuto. “Il signore che si

sposa è quello della Ferrari Daytona viola, mi hanno detto di riferirle. Quel signore che lei ha battuto col GT Alfa Romeo.” Pensai: Macché battuto, mi ha fatto vincere! Se tirava sul serio mi avrebbe lasciato inchiodato dove Claudio del Vecchio Fico affetta il prosciutto.

Aprii la busta e lessi: *Daniela e Laudovino sposi. 30 novembre 1974.*

Adesso non ricordo come c’era proprio scritto sul biglietto... mi prese a battere il cuore... sbatteva contro le costate di un capretto e non addosso al torace di quella bestia scema che sono diventato adesso.

Già quando l’occhialuto mi stava ricordando della serata con Catherine al ristorante, ero spallidito. Non era passato molto tempo. Non so come ho fatto a vincere ogni resistenza, timidezza – perché sono stato sempre un timido, un *timido spudorato* – pigliai e mi presentai sulla piazza del Campidoglio a mezzogiorno.

All’ingresso della sala dove si celebravano i matrimoni, c’era un gruppetto di uomini belli acchittati, in scuro, e bellissime donne ingioiellate. Diversi signori portavano occhiali da sole, tipo Ray-Ban. Mentre mi aggiravo rigido come una marionetta, spuntò da dietro la piazza un taxi dal quale scesero Laudovino e Daniela. Lei era vestita di nero con un corpettino di pelliccia bianco. Lui avanzava dentro una pelliccia di visone. La coppia fu accerchiata dagli amici e invitati tra i quali spiccava un bell’uomo con i basettoni e gli occhiali dalle lenti scure. Pareva un cantante. Poi venni a sapere che si trattava di Berenguer, il *caid* marsigliese. Che strana coincidenza, l’uomo era marsigliese come Catherine, che quel giorno era in Francia. Jacques Berenguer, l’uomo che aveva combattuto nella sporca guerra di Algeria. Lo stesso che arrivò in Italia protetto dai servizi segreti francesi in combutta

con gli italiani. Il bandito che però, curiosamente, non era con Bergamelli e gli altri sette gangster a Milano quando già “i marsigliesi” firmarono la rapina più audace degli anni sessanta. Via Monte Napoleone. Gioielleria Colombo. Quattro Giulia Alfa Romeo bianche si misero di traverso. Scesero cinque banditi con Giuseppe Rossi in testa, meglio conosciuto col nome di Jo Le Maire. Si piazzò in mezzo alla strada con il mitra. Gli altri incappucciati mandarono in frantumi i cristalli delle vetrine portandosi dietro un bottino da trecentocinquanta milioni di lire (mi tocca ricordare che l'avvento dell'euro, in quegli anni, non se lo sognavano neppure i maghi!). A Milano Berenguer era assente, ma nei primi anni settanta, come imparai, lui, Bellicini, Castellani, Bergamelli e Laudovino si unirono in una banda di “belve”.

Non staccavo gli occhi da Lallo. Si muoveva con la sigaretta accesa, la pelliccia sbottonata. Una mano infilata nella tasca dei pantaloni da smoking. Non so come fece: il suo sorriso beffardo e gli occhi azzurri mi puntarono. Si staccò dalla cerchia e mi disse: “Sei stato bravo a venire Alfredo, mi fa piacere.” L'emozione mi teneva la gola come il cappio la gola dell'impiccato. Entrarono quasi tutti insieme. Fui l'ultimo. Ero bloccato. Subivo il loro fascino che mi immobilizzava. Sprofondavo. Partecipai alla celebrazione senza capire nulla. Imbambolato. Istupidito. Con le orecchie che mi fischiavano. Poi, afferrato da un senso di smarrimento, uscii. Non avevo il coraggio di andare a salutare gli sposi. La signora Daniela, esilissima, con i capelli lunghi e fini tenuti legati. Me la ricordo perfettamente.

Giunto sul piazzale mi afferrò per una spalla l'uomo occhialuto che era venuto a invitarmi fino a Rocca di Papa. “Alfredo, scusa, Laudovino mi ha detto di darti queste chiavi. Sono della

sua macchina.” Non capivo: macchina, chiavi... Aggiunse: “A Daniela non piace la Ferrari viola. Le va bene una Porsche bianca. Laudovino mi ha detto di prendertelo tu il Daytona che ti ci fai qualche giro per la via dei Laghi.” E scappò subito dopo avermi consegnato le chiavi. “La trovi parcheggiata qui sotto,” disse da lontano.

Giunto al parcheggio del Campidoglio, mi pareva di stare in un film. Eppure avevo la strana sensazione che la cosa fosse *semplice*. Era normale che il signore con l’anello da urlo indossato al mignolo, con quegli occhi azzurri impenetrabili e strabici per l’energia dello sguardo, con quella smorfia perenne che avrebbe dovuto essere un sorriso, insomma mi parve facile che Laudovino mi prestasse la Ferrari Daytona viola. Ne ero talmente soggiogato che mi sembrava appunto normale, facile, semplice. Tanto naturale che abbandonai il GT Alfa nel parcheggio e, ancora senza patente, montai alla guida del bolide. Era il 30 novembre 1974. Ancora non sapevo che Laudovino De Sanctis la Ferrari non me l’aveva prestata bensì regalata. Regalata per il suo matrimonio. Invece di fare io il regalo agli sposi, l’aveva fatto lui a me. Sul libretto di circolazione c’erano stampati il mio nome e cognome.